

SHAKESPEARE/1. A Novara l'allestimento di Gabriele Lavia. Con Branciaroli e Orsini

Iago contro Otello Due perdenti alla Serenissima

Gabriele Lavia presenta a Novara, nell'affollatissima sala del restaurato Teatro Coccia, l'Otello. Vent'anni dopo il regista riprende in mano la grande opera di Shakespeare (l'allestì nella stagione '75-'76 da regista esordiente) calandola in un tetro clima di «caserma» e ambientandola in una scenografia «in fieri» (firmata da Paolo Tommasi). Con Franco Branciaroli nella parte di Otello e Umberto Orsini in quella di Iago

ADDO SAVIOLI

NOVARA. Vent'anni dopo o quasi (era la stagione '75-'76), Gabriele Lavia, allora esordiente come regista, ha ripreso in mano l'Otello, e adottando la stessa, calzante traduzione di Angelo Dall'Agia-Corna, qua e là, oggi, ritoccata. Nel frattempo, con questa grande opera di Shakespeare (del resto, presente spesso sulle nostre ribatte, a partire dall'Ottocento) si sono confrontati esponenti illustri della scena italiana, da Gassman a Carmelo Bene, per ricordare appena i casi più memorabili. Ma Lavia, per l'attuale allestimento, sembra richiamarsi soprattutto alla propria esperienza, si rinvengono qui, infatti, tracce, variamente sviluppate, della precedente edizione (realizzata comunque con una compagnia tutta diversa, Massimo Foschi e Roberto Herzigka nei ruoli di spicco), a cominciare dall'accentuato, tetro clima di «caserma» in cui la vicenda tende a calarsi. Non tanto o solo perché i principali personaggi maschili indossano divise militari, alla moda di ieri o dell'altro ieri (gli abiti femminili paiono datarsi agli anni Venti, quelli «civili» dei notabili veneziani anche più indietro), quanto, piuttosto, per una sottolineata angustia del contenitore che fornisce la materia prima del dramma. In breve il generale Otello, al culmine d'una brillante carriera, ha eletto a luogotenente Michele Cassio, scavalcando il più anziano e competente Iago. L'Alfiere, che pur gli rimane fedele e devoto, in apparenza, mentre trama la più perdida delle vendette.

Ed ecco l'idea centrale della regia: sia Otello sia Iago sono, nel fondo, due «marginali», il primo in quanto Negro, caro alla Serenissima finché le sue doti guerresche le saranno utili, ma in definitiva un estraneo, un barbaro (nonostante abbia sposato, ma, non dimentichiamolo, di frodo, la figlia d'un maggiorenne della Repubblica) e, in un periodo che si prospetta di pace, a rischio di pensionamento anticipato, il secondo frustrato nelle sue ambizioni, ridotto a incombenze servili, con poche o nulle speranze di salire di grado. Condizioni differenti, ma affini (anche per via dell'età, che si sa o s'intui-

giunge di suo l'evidente debolezza e pattezza della dizione (l'imponente in quel pezzo forte che è sempre stata la «Canzone del salice», e che qui arriva sì e no alle prime file di platea), coinvolgendo in parte nella piccola catastrofe Susanna Marcomeni, un'Emilia di onesto ma modesto risalto. La presenza breve e laterale di Bianca, prostituta di tenero cuore, assume per contro nell'interpretazione della vistosa Giugina Cantalini, un rilievo esorbitante. Applausi, comunque, lunghi e generosi per tutti, nell'affollatissima sala del restaurato Teatro Coccia di Novara. Produttori dello spettacolo (quattro ore, intervallo incluso) l'Eliseo di Roma e «Gli Incamminati» di Milano.



Franco Branciaroli e Umberto Orsini in «Otello». A sinistra Valeria Milillo Tommasi/Le Peda

SHAKESPEARE/2. Elio De Capitani ripropone la sua regia. Ma non convince Un «Amleto» di più. O di meno?

MILANO. Amleto come un'ossessione. Moltissimi registi anche grandissimi non hanno mai affrontato la tragedia più famosa e forse più misteriosa di Shakespeare. Ma per Elio De Capitani e Teatrithalia è un confronto ineludibile. Anche se due Amleto in due anni (all'orizzonte c'è anche un film) sono qualcosa di eccentrico, che fa assurgere a valore di simbolo (del nostro scostentato?) di un'identificazione generazionale? Il pallido principe di Danimarca Amleto 2, dunque. All'inizio c'era stata una messinscena, non del tutto «squagliata», in chiave di fedeltà, un affresco barbaresco segnato da qualche trasgressione all'interno di una scena che riproponeva anche visivamente l'idea della storia come grande meccanismo. Qui, quel meccanismo è stato distrutto come impossibile fedeltà a un'epoca. Il contenitore diventa così una stanza federata di nero, una cupa, inquietante stanza della memoria delle apparizioni, di tanto in tanto illuminata da improvvise scintille di luce. Un luogo dove Amleto rappresenta se stesso sotto gli occhi di tutti i personaggi, presenti fin dall'inizio, fra divani e poltrone, come per un rito mondanico. È qui che, quasi in

MARIA GRAZIA GREGORI
un flash-back della coscienza, in un mezzo fulminante da montat brechtiana, Amleto racconta la sua storia al pubblico, con l'andamento un po' pedante di chi vuole che i casi insegnino sempre attraverso l'esempio. Un Amleto più «regista» che protagonista, fra il perplesso rullare di tamburi da circo nel febbrile andare e venire del personaggio in eleganti abiti da sera o comunque in abiti di oggi, anche militari, mentre il seminudo fantasma del padre (che appare ad azione ormai avviata) simile alla statua del discobolo di Miro, racconta, seduto sul divano, al figlio scioccato come è stato ucciso Amleto naturalmente vestito di nero, è come un piccolo anacronismo di penitente che minaccia con pugnali da Aranca meccanica, un vecchio bambino che non vuole crescere. I soldati di Fortebraccio si muovono come le Ss. L'eroe vincitore ha denti aguzzi, choma fluente e pelliccia da «morto vivente» montato a prendersi ciò che è suo e il duello che contrappone Amleto a Laerte è tratto un po' via, quasi loro malgrado. In questo nuovo Amleto, dalla distribuzione quasi completamente rivisitata, senza dubbio

più personale e meno mamdato del precedente acquistano un maggiore rilievo i rapporti maschili d'amicizia mentre l'amore fra il principe e Ofelia è destinato a morte come tutto ciò che è adolescenziale. Ma, in generale, qui tutto viene amplificato, e non solo dai due microfoli posti lateralmente al palco, visto che si fa teatro dappertutto a partire dalla platea, con lancio di conadoli quando arrivano gli attori. Un allestimento che mette troppa carne al fuoco mentre gli governerebbe la scelta più decisa di una linea generosa ma che non riesce a convincere come, del resto, l'Amleto di Ferdinando Bruni, preferibile nel suo inquieto, moderno interrogarsi. Andrea Renzi è un Laerte con tutte le stigmate del buono. Ida Mannelli è Gertrude, mamma crudele ed elegante, mentre l'Oratio di Luciano Scarpa è un compagno di trasgressione e Ofelia (Pia Lanciotti) è una ragazzetta da Gioventù bruciata. Fabiano Fantini fa plasticamente lo spettro, Francesco Acquaroli è Claudio, laido quanto basta e Giancarlo Ilari è Polonio intrigante e pettegolo mentre ad Alessandro Quattro spetta il compito di sdoppiarsi in ruoli femminili e maschili. Un Amleto di più o un Amleto di meno?

IL DEBUTTO. Paganini e la Casale protagonisti del musical Un (falso) americano a Roma

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Si chiama *Un americano a Parigi* ma non è *Un americano a Parigi* il musical che sta per debuttare al Sistina non sarebbe, infatti, la ripresa teatrale del capolavoro cinematografico di Vincente Minnelli e Gene Kelly. Una precisazione che il coreografo e regista Luciano Cannito ha voluto ribadire più volte per allontanare da sé e dal suo lavoro l'ombra di somiglianze pericolose. In realtà, le assonanze ci sono, e molte, dato che il procedimento seguito nella costruzione dello spettacolo ha scelto le stesse tappe di ispirazione del film. Geršwin, la sua sinfonia, le canzoni del fratello Ira, una sceneggiatura classica da musical e, naturalmente, Parigi. E inevitabilmente il gioco dei richiami rimbalza qua e là. Non c'è niente di male, in fondo, perché usare lo stesso spunto è pratica frequente. La stessa sinfonia di Geršwin composta nel 1928, è stata più volte coreografata e uno dei primi allestimenti teatrali fu creato quando il musicista era ancora vivo, nel 1936, da Ruth Page per la Cincinnati Opera Company, con le scene

di Remisoff. Il problema semmai - e Cannito stesso lo ammette - deriva dal fatto che riversare sul mercato italiano un nuovo lavoro dal titolo *Paul e John*, così come si chiamano i due protagonisti, non «rirebbe» mai quanto *Un americano a Parigi*. La strada per il musical in Italia deve essere battuta ancora un po' prima di permettere scelte completamente originali, svincolate da ragioni di bottega. Se l'originalità di spunti e di trama è in parte «compromessa» grandi cose possono invece il cast, sceltissimo, dove nei ruoli protagonisti figurano Raffaele Paganini, Rossana Casale, Ruben Celiberti affiancati da Marzia Falcon, Sonia Bertin e Angelo Giannelli. Etoile del teatro dell'Opera di Roma, Raffaele Paganini è avvezzo da anni a frequentare ambienti diversi da quelli paludati della danza classica e le sue doti di danzatore brillante e acrobatico trovano una collocazione perfetta nel musical. Altrettanto vale per Celiberti, versatile artista in grado di esibirsi con eguale abilità come pianista, cantante e ballerino, mentre Rossana Casale, forte delle sue doti vocali, ha accettato volentieri di cimentarsi con recitazione e danza. «A volte, però - scherza la cantante -

Raffaele si fida troppo della mia capacità di reggermi su una gamba sola. Così l'altro giorno sono piombata giù come un sacco di patate». Piccoli incidenti che non turbano una generale atmosfera di allegria e di complicità che lega tutti gli interpreti e che in due mesi di preparazione dello spettacolo li ha contagiati con una grande carica di entusiasmo. Un brano sonetto musicalmente dal setto jazz di Riccardo Zegna che accompagna lo spettacolo e Rossana Casale in una lunga carrellata di songs memorabili da *S wonderful a They can't take that away from me*. Le luci sono a cura di Patrick Latorre e le scene di Carlo Sala, che ha predisposto una Parigi dai colori irreali come sfondo mobile all'azione. Integrano il cast una quindicina di danzatori scelti. La tournée di *Un americano a Parigi* prenderà il via da S. Euplio a Mare (Ascoli Piceno) il 2 febbraio, passando per Carpi (3-4-5) rodaggio completo a Tonno, al teatro Colosseo e debutto ufficiale nel tempio italiano del musical il Sistina a Roma (dal 14 al 26 febbraio). Altre tappe a Genova, Milano, Napoli e altre città.

TV. Su Raitre una storia della musica tutta al femminile L'altra metà del pentagramma

MATHILDE PASSA

ROMA. «Questo è il segreto meglio custodito della Rai». Patricia Adkins Chiti mezzosoprano musicologa autrice del programma *Donne in musica*, in onda ogni mattina su Raitre alle 8.25, ironizza con tipico humour anglosassone su paese d'origine, sul modo praticamente clandestino in cui sta andando in onda il suo programma. Messa sotto la genetica voce Videospere, incautamente data per «saltato» per due mattinate consecutive - mentre è partito regolarmente il 24 gennaio, sembra che in Rai la storia delle donne tra le note non vada proprio giù. Eppure si tratta di trenta puntate di mezz'ora ciascuna nelle quali la Adkins Chiti, una delle maggiori esperte in campo internazionale del tema, ha voluto raccontare non «la storia dell'altra metà del pentagramma» ma la storia e il ruolo delle donne nella musica. Ruolo generalmente ignorato dai libri di storia classica. Per mettere insieme le quindici ore di trasmissione a costo quasi zero, l'autrice ha messo in moto le ambasciate di tutto il mondo. «Chedevo di mandarmi, gratis,

naturalmente filmati nei quali ci fossero donne direttrici o compositrici o orchestre di donne, come quelle del Marocco». È stato proprio questo paese a spedirmi un video con le orchestre femminili che eseguono musiche tradizionali arabe bellissime». A *Donne in musica* si potranno ascoltare anche brani inediti. «Ho detto in Rai: siete disposti a concedermi almeno una troupe per un giorno? Così abbiamo potuto riprendere grazie all'orchestra da camera di Santa Cecilia alcuni brani registrati appositamente come quelli che fanno parte della puntata dedicata alla musica dei monasteri e intitolata *Parce sulle ali di Dio* da un'uno di Hildegard von Bingen. Sono felice che in questa occasione sia stato possibile far ascoltare le composizioni di suor Isabella Leonarda, del XVI secolo». Insomma dai primordi della civiltà quando le sacerdotesse sacre alla dea sumera Innanna si ponevano nei conventi «un patrimonio tutto da ricostruire». Non ci sono solo le cantanti, allora, le virtuose che pure con il loro talento musicale collaboravano attivamente alla creazione artistica, ma anche le compositrici

come Francesca Caccini, che nel Seicento fu una delle prime donne a comporre un'opera lirica. Oppure le menestrelle che girovagano soprattutto in Medio Oriente, portando di paese in paese i loro canti. Non mancano le sorprese di scoperte dirette da orchestra alla corte dei faraoni, o sui podi dei nostri teatri, dove comunque sono sempre scarse. Insomma si ascolteranno musiche provenienti da 27 paesi del mondo, nonché le esibizioni, tratte dagli archivi Rai di alcuni delle più celebri dive del canto. Il programma, che è tutto costruito di ceppo, con materiale d'archivio e proveniente da vari paesi del mondo, è stato chiesto dalla Rai International per gli Usa, il Sud America e il Canada, mentre la Sacis l'ha voluto per la vendita internazionale. Patricia Adkins che ha animato a Fiuggi la fondazione «Donne in musica» dove trasporterà la sua ricca collezione di spartiti, oggetti, libri e materiale sonoro tutto al femminile, è felice di aver condotto a termine un progetto così importante, una sorta di «summa» televisiva della storia delle donne sul pentagramma. Magari se la Rai facesse sapere a qualcuno che sta andando anche in onda

**Destra e musica
È di Masini
l'Inno di An?**

Potrebbe essere Marco Masini, l'autore di *Vaffanculo* e *Bella stronza*, a firmare *Libertà*, il nuovo inno di Alleanza Nazionale. Il nuovo inno è stato presentato da Ignazio La Russa al congresso di An a Fiuggi che ha dichiarato che il brano è di Claudio Aprone, che però si è avvalso di un autorevole artista della musica leggera nostrana. Non ha detto chi è, ma ha specificato che si tratta di uno dei primi tre presenti nella classifica delle vendite. Due di loro sono stranieri, il terzo è proprio Masini. Il quale ha concesso anche un'intervista al *Secolo d'Italia* qualche giorno fa. I versi di *Libertà* dicono, tra l'altro, «È il nostro cuore sempre si scalderà con la fiamma della libertà».

**Jesi: Cavaliaro
direttore artistico
del Pergolesi**

Il maestro Angelo Cavaliaro è stato nominato direttore artistico del Teatro Pergolesi di Jesi, approvato dalla giunta a larga maggioranza. Cavaliaro, che succede al tenore Giorgio Menghi, è anche direttore del festival pucciniano di Torre del Lago. Ma è stato anche direttore del teatro di Pisa e del Comitato estate livornese.

**Salsburgo
Muti festeggia
Mozart**

Sono cominciate due giorni fa a Salsburgo le celebrazioni per il compleanno di Mozart, con un concerto diretto da Riccardo Muti. Il maestro napoletano, insieme al Wiener Philharmoniker, ha eseguito la Sinfonia in Re maggiore KV 501 «Praghesa», il concerto per violino e orchestra in Re maggiore KV 218 e la Sinfonia in Sol minore KV 550. Dieci minuti di applausi, anche per il giovane violinista russo Maxim Vengerov.

**A Firenze Comune
offre stadio
per concerti estivi**

L'assessore al patrimonio non abitativo di Firenze, Alberto Tirelli, ha offerto per lo stadio comunale della città «da giugno ad agosto per realizzarvi spettacoli estivi ed eventi collettivi di grande richiamo». A patto che siano prese tutte le misure per salvaguardare il manico erboso. Una commissione di tecnici ed esperti valuteranno le proposte in arrivo; non per scopo di lucro, ma per rilanciare Firenze nei grandi tour internazionali.

**Full Metal Jacket
Giornalista vaticana
scrive al Garante**

Dopo le proteste di *Aventure* per la messa in onda in prima serata di *Full Metal Jacket*, si è unita anche quella della giornalista di Radio Vaticana, Roberta Giotti, che ha inviato una lettera al Garante chiedendone l'intervento immediato. La Giotti chiede che sul televisore sia obbligato a scrivere «Può nuocere alla salute. Tenere lontano dalla portata dei bambini».